

ANGELO GAMBASIN, *Un vescovo tra illuminismo e liberalismo. Modesto Farina e il Seminario di Padova* (1821-1856), Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1987, pp. 335.

Angelo Gambasin rappresenta una delle voci più autorevoli nel settore della storia contemporanea, in cui ha dato apporti fondamentali concernenti il movimento cattolico, la pastorale e la cultura ecclesiastica del sec. XIX. Gli stessi pregi di ampiezza documentaria, di rigore critico e di equilibrio interpretativo si ritrovano in questo volume, che ha tre punti di forza. Anzitutto è messa a fuoco con fasci di luce documentaria la figura complessa del vescovo Farina, che tenne il bastone pastorale di Padova nel periodo della Restaurazione (1821-1856), ispirandosi sempre ad alti concetti di mediazione tra opposti estremismi. Varie e contrastanti erano state le sue esperienze precedenti. Aveva studiato a Pavia respirandone la cultura giuseppinista e giansenizzante. Funzionario nel campo della politica ecclesiastica, fu al servizio della Repubblica Cisalpina, del Regno d'Italia e, infine, dell'Austria, di cui pure seppe guadagnarsi la fiducia incondizionata, tanto da portarlo — nonostante le riluttanze romane — al vertice della diocesi di Padova.

Un secondo merito è la precisa individuazione delle almeno tre correnti del clero (con varie sottodivisioni): i preti moderatamente patriottici, i pochi decisamente austriacanti o codini e i molti intransigenti, i quali esigevano il rispetto della legittima autorità senza cadere nell'austriacantismo.

Una terza acquisizione positiva è l'accertamento della cultura e della pastorale del clero veneto in genere e padovano in specie. Il vescovo fece da perno e da stimolatore. Perno mediatore tra la gloriosa tradizione post tridentina del card. Barbarigo e le pretese dell'Austria, la quale esigeva che i parroci fossero strumentali al potere politico.

Il Farina stimolò il clero all'acquisto di cultura moderna, che doveva essere al servizio della pietà sacerdotale e della pastorale.

Il lavoro del Gambasin rappresenta uno dei contributi più seri alla storia della Chiesa vista non tanto e non solo come storia delle strutture e delle classi dirigenti, ma anche della pietà, della formazione ecclesiastica, della cultura.

FRANCO MOLINARI

GIANDOMENICO MUCCI, *Carlo Maria Curci il fondatore della «Civiltà Cattolica»*, Roma, Ed. Studium, 1988, pp. 152.

Mucci, già noto per una precedente monografia sul Curci, articola il lavoro in quattro parti brevi e dense: la biografia di Curci nel suo tempo, il pensiero politico, il pensiero sociale, una scelta antologica di tredici brani dei suoi scritti.

Il Curci si può considerare uno dei cervelli più acuti del suo tempo ed un *homo religiosus* di forte intensità. Perciò suscitò subito la simpatia di Pio IX, che dopo il fallimento del 1848 e del neoguelfismo lo appoggiò personalmente (nonostante qualche perplessità dei superiori gesuiti) nella fondazione della «Civiltà Cattolica», il quindicinale nato con veemente programma intransigente e diffusa in alto numero di copie grazie alla capacità imprenditoriale del fondatore. Sotto la sua guida il quindicinale si batte su quattro fronti: critica severa dei principi liberali e laicisti, difesa dello Stato pontificio e processo al Risorgimento, propaganda per il tomismo, sviluppo e divulgazione della dottrina sociale cristiana. Resta quindi mistero come mai egli sia passato al campo opposto del cattolicesimo liberale, fino ad essere dimesso (con dimissione concordata) dalla Compagnia di Gesù (1877). Il gesuita Mucci ha il pregio di non indulgere né a compiacimenti panegiristici né a toni polemici, puntualizza il personaggio nelle luci e nelle ombre (ad es. sottolinea l'impetuosità del temperamento aggressivo, lo stile del predicatore travolgente, che si insinua in tutte le opere).

Ma il merito più grande dell'autore è di sciogliere l'enigma e tracciare l'evoluzione del personaggio sulla base di una larga base documentaria. Egli sostiene che la svolta del Curci non fu una voltafaccia improvviso e che seguì un processo di maturazione in-

teriore, restando sempre fedele al credo cattolico, alla irreprensibile condotta sacerdotale, all'infallibilità papale (fu riammesso alla Compagnia di Gesù sul letto di morte, e recentemente la sua salma è stata riportata da Firenze a Roma nel sepolcro riservato ai gesuiti).

D'altra parte anche nella prima fase della sua vita, egli aveva accettato il concetto di indipendenza nazionale, persuaso però che il patriottismo italiano aveva «inviscerato» l'anticlericalismo anche per colpa dei cattolici, assenti dalla vita pubblica. E anche dopo la «conversione» liberal-cattolica polemizzò non solo contro il dispotismo dei re, ma anche contro la demagogia delle oligarchie cosiddette democratiche.

Il filo rosso dei suoi atteggiamenti è il rigore di una fede, mai incrinata dalle tormentate vicissitudini personali e nutrita nella preghiera. Alcune delle sue proposte innovative sono praticamente inattuabili (come il superamento dei Concordati e della diplomazia pontificia).

Altre intuizioni sono precorritrici della attuale riforma conciliare (il dialogo con la moderna civiltà, il ruolo attivo del laicato, l'integrazione della Chiesa giuridica con quella spirituale).

Il volume del Mucci fa parte di una intelligente collana della Studium sul pensiero sociale e politico dei Cattolici (sono già usciti i volumi di Maurilio Guasco su Murri, di Alfredo Canavero su Albertario, di Giovanni Invitto su Felice Balbo, di Giorgio Campanini su Rosmini).

FRANCO MOLINARI

PIETRO STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. III: La canonizzazione (1888-1934)*, Roma, LAS, 1988, pp. 304.

La storiografia su Don Bosco ha oscillato tra due poli opposti: l'imbalsamazione agiografica degli ammiratori e l'ostilità stroncatrice degli avversari. Curioso e strano poi è il silenzio su di lui di tutti gli studi concernenti il movimento cattolico. Da una ventina d'anni circa s'è aperto un nuovo corso, all'insegna della rigorosa scientificità, inaugurato dai salesiani Pietro Stella e Pietro Braidò e da esponenti della nuova storia. Non è scomparsa invece la corrente dei denigratori polemici (vedi un esemplare raffinato in MICHELE STRANIERO, *Don Bosco e i Valdesi*, Torino, Ed. Claudiana, 1988).

Lo Stella completa una trilogia dello stesso titolo. Nei due precedenti ha ricostruito la biografia, il pensiero e la spiritualità del santo inquadrato nella mentalità cattolica dell'epoca. Qui invece percorre l'itinerario della canonizzazione nelle varie tappe: il processo ordinario o diocesano (1890-1897), il processo apostolico fino all'approvazione degli atti (1907-1922), il riconoscimento dell'eroicità delle virtù (1927), la beatificazione (1929), la canonizzazione (1934).

L'autore è convinto che Don Bosco è una quercia robusta e la sua grandezza non è compromessa dalla caduta delle foglie secche e quindi non ha reticenze circa le debolezze creaturali denunciate in sede di tribunale ecclesiastico dal promotore della fede, il cosiddetto avvocato del diavolo, come ad es. l'amore della buona tavola e lo scontro frontale con il suo arcivescovo (sul caso Gastaldi, elevato alla cattedra di Torino per intervento di don Bosco e diventato poi suo acerrimo nemico, vedi il recente volume di Tuninetti, edito nel 1987 da Piemme).

Lo Stella possiede una smisurata cultura storica ed una esemplare onestà che emergono nella capacità di inquadrare nell'epoca l'iter della canonizzazione, e nel riconoscere alcune saldature di qualche singolo salesiano col fascismo, il quale peraltro ha usato il bastone e le vessazioni contro l'oratorio salesiano di Varazze.

Il quadro ecclesiale si caratterizza per una curva ascendente di beatificazioni e di canonizzazioni, che non incontrano il gradimento dell'incipiente movimento liturgico ed ecumenico, preoccupato di centrare il culto su Cristo e di evitare nuovi scogli e difficoltà del mondo protestante.

Esistono vari don Bosco. L'autore è attento alle varie immagini, che risultano dalle testimonianze favorevoli o contrarie, dalla pietà comune e dall'ambiente dei suoi primi